

Libri

Narrativa, saggistica, poesia, ragazzi, classifiche

Classicamente
di Nuccio Ordine

Angeli in esilio

«Penso agli uri e agli angeli, al segreto dei pigmenti duraturi, ai sonetti profetici, al rifugio dell'arte. E questa è la sola immortalità che tu e io possiamo condividere. *Lolita*»: Azar Nafisi, attraverso Humbert-scrittore, analizza *Lolita* e come l'arte possa trasformare una realtà crudele in qualcosa di eterno e tenero (*Quell'altro mondo. Nabokov e l'enigma dell'esilio*, traduzione di Valeria Gattei, Adelphi, pp. 448, € 26).

È il primo romanzo dell'autore di «*Lolita*», capolavoro oggi minacciato dalle furie iconoclaste. Ma qui, in «*Mašen'ka*», scritto quasi cent'anni fa, ci sono i geni del genio... E poi quella struggente nostalgia per una Russia adolescenziale che non esiste più

Il Dna di Nabokov

di ALESSANDRO PIPERNO

Tra i preziosi cimeli custoditi nella nuova ponderosa monografia dedicata a Vladimir Nabokov dalla scrittrice iraniana Azar Nafisi, ne spicca uno particolarmente toccante. Uno stralcio di lettera alla madre che risale al remoto 1920. All'epoca Vladimir, da poco ventunenne, studiava a Cambridge grazie a una borsa di studio corroborata dalla vendita di un paio di gioielli di famiglia. Stando a ciò che Nabokov stesso scrive in *Parla, ricordo*, si tratta di un periodo della sua vita triste e difficile: «Sento ancora nelle ossa la desolazione della camminata mattutina per Trinity Lane in direzione dei bagni, strasciando i piedi ed esalando pallidi sbuffi di fiato, con una vestaglia leggera sul pigiama e sottobraccio una borsa di spugna rigonfia e fredda». Se la Rivoluzione d'Ottobre l'aveva privato della patria, della famiglia, dei privilegi dinastici e del cospicuo patrimonio, l'esilio gli aveva portato via il padre e si accingeva a uccidergli il fratello.

Nabokov racconta alla madre di essersi svegliato di soprassalto nel suo giaciglio di studente e di aver sentito l'esigenza di chiedere «a qualcuno — non so chi, la notte, le stelle, Dio — se davvero non tornerò mai, se davvero è tutto finito, spazzato via, distrutto». E ancora: «Dobbiamo tornare, vero? Non può essere tutto morto, ridotto in polvere: un'idea simile farebbe impazzire chiunque». Infine confida alla madre che non si darà pace finché non avrà trovato in sé la forza di ricordare: «Ogni piccolo cespuglio, ogni stelo del nostro parco divino a Vyra, ma nessuno può capirlo... Quanto sottovaltavamo il nostro paradiso... avremmo dovuto amarlo con più forza, con più consapevolezza».

È raro imbattersi in un Nabokov tanto sincero e accorato. Nel corso degli anni affinerà progressivamente le sue arti dissimulatorie. Da genio comico qual è, Nabokov — il Nabokov che veneriamo in silenzio — è una sfiga ironica dal ciglio asciutto. Poiché i ricordi sono il solo patrimonio di un esule, è giusto gestirli con la discrezione e l'oculatezza d'uno speculatore avveduto. Gonfiarli di retorica, inondarli di lacrime può essere controproducente per l'assennato memorialista. Si sa, la nostalgia è uno strumento da maneggiare con cautela chirurgica.

Comunque, da quel momento in poi, Nabokov si farà carico della missione impossibile e tormentosa di riportare a galla ciò che si è inabissato per sempre. L'idea dell'Eden perduto («da paradisiaca Russia della mia infanzia») è talmente radicata e opprimente da prendere forma, in modi sempre nuovi e immaginifici, negli anfratti più disparati della sua opera vasta, cangiante e meravigliosa. A costo di sfidare la proverbiale insofferenza nabokoviana per le casistiche psichiatriche, e di incorrere nella sua collera postuma, vien da pensare che ciò che lo affligge è la classica «sindrome post-traumatica da stress».

Da qui la monotonia dei temi, l'uniformità dei motivi, il ricorso compulsivo a certe immagini che alla lunga possono sfiancare anche il lettore più paziente e appassionato. A pensarci bene, persino un libro come *Lolita* — il più misterioso capolavoro letterario del Novecento, da qualche tempo minacciato dalla furia iconoclasta dei filistei — può essere letto in questa chiave. La passione del professor Humbert per la ninfetta Dolores Haze — per stessa ammissione del nostro verboso perverso — non è che l'estensione spossata e lasciva dell'amore incompiuto per un'altra ragazzina di nome Annabel conosciuta e perduta in una remota spiaggia di un fiabesco principato. Già, anche il bieco Humbert ha il suo buon esilio con cui baloccarsi e fare i conti: a guardar bene, non così diverso da quello che devono fronteggiare il Fëdor Konstantinovic del *Dono*, il Narratore di *Parla, ricordo*, Sebastian Knight o Pnin, per non parlare di tutti gli altri.

«Una spirale colorata in una biglia di vetro: è così che vedo la mia vita. I vent'anni trascorsi nella Russia natia (1899-1919) coprono l'arco della tesi. I ventun anni di esilio volontario in Inghilterra, Germania e Francia (1919-1940) costitui-

scono l'ovvia antitesi. Il periodo passato nel mio paese d'adozione (1940-1960) forma la sintesi: che è una nuova tesi». Così Nabokov, in un empito di hegelismo senile, descrive l'itinerario tracciato dalla sua esistenza esemplare. Sì, esemplare, perché capace di incarnare il sogno e l'incubo di un uomo del Novecento. Stando a questa severa tassonomia, l'opera di Nabokov è inesorabilmente intrecciata con la sua condizione di esule, così come (per fare un esempio non proprio accorto) la coscienza artistica di Primo Levi è inseparabile dalla truce esperienza concentrazionaria. La sfortuna biografica di Nabokov sembra coincidere con la sua fortuna artistica: sono pochi gli scrittori che hanno avuto il privilegio di nascere postumi.

Occorre tenerlo presente se si vuole entrare con il piede giusto in *Mašen'ka*, il romanzo di esordio che in questi giorni Adelphi ripropone nella nuova croccante bellissima traduzione di Franca Pece. Una primizia editoriale da gustare con piacere affettuoso. Benché il romanzo sia stato scritto in russo a Berlino a cavallo tra il 1925 e il 1926, l'edizione di riferimento è quella tradotta in inglese quarantacinque anni dopo sotto l'occhiuta supervisione dell'autore. Anche per questo occorre considerare l'omaggio che, nell'introduzione, un Nabokov, ormai sulla soglia della tomba, dal suo lussuoso rifugio svizzero, dall'alto della sua smisurata auto-consapevolezza, gli rivolge senza troppe perifrasi.

Da allora ne sono capitate di cose! Dubito che il Nabokov ventiseienne degli esordi, armato delle migliori intenzioni, potesse immaginare che un giorno si sarebbe guadagnato sul campo i galloni di uno dei massimi scrittori americani di sempre. Ciò non di meno, nel cimentarsi con la prima prova narrativa, la sua musa appare già sufficientemente giudiziosa da aver compiuto una scelta di campo che non verrà ripudiata.

Il Nabokov vecchio ne è talmente con-

sapevole da ribadirlo nella prefazione: «Vista l'eccezionale distanza della Russia e il fatto che la nostalgia rimane la disennata compagna di vita, le cui strazianti bizzarrie ci si abitua a manifestare in pubblico, non provo alcun imbarazzo ad ammettere l'acuta fitta sentimentale di attaccamento al mio primo libro». In un certo senso si tratta della stessa nostalgia che affligge i personaggi di quel primo romanzo. La sola differenza è che essa ha per oggetto il mondo perduto di una Russia avita che non potrà mai più accoglierli. Come dice Alferov, uno dei personaggi più patetici e maldestri del romanzo, «la nostra vecchia Russia sembra una cosa precedente all'inizio dei tempi, qualcosa di metafisico e come lo si voglia chiamare... non è questa la parola esatta... ecco, ci sono: metempsychosis».

Mi pare che ciò possa valere per tutti i personaggi nabokoviani a venire. Non ce n'è uno, infatti, che non avverta nei confronti del proprio passato una distanza altrettanto siderale, e nel cuore una così smisurata voragine.



Non deve sorprendere allora che, proprio come in altri romanzi che lo seguiranno, la prima opera di Nabokov abbia per titolo il nome dell'eroina amata da Garin, il protagonista. Né che la suddetta heroina esibisca i tratti salienti di molte future consorelle. Anche qui, in questo primo palpito di creatività, Nabokov stabilisce una relazione lirica tra la patria perduta e la donna amata. Il gioco è talmente scoperto (il talentuoso ragazzo è ancora maldestro) che l'intero romanzo si articola nell'attesa di una fiamma dei tempi dell'adolescenza la cui improvvisa, insperata ricomparsa, in una squallida pensione berlinese, incombe sul protagonista come una promessa di felicità e di rivalsa. Una settimana, tale lo spazio temporale che lo divide da lei. La Storia li ha divisi interrompendo un idillio adolescenziale tanto più romantico perché spezzato dall'intervento di eventi imprevedibili e sfavorevoli.

Chi ha una qualche assiduità con l'opera nabokoviana non tarderà a riconoscere in *Mašen'ka* le fattezze sfumate di Tamara, la spettrale laconica eroina di *Parla, ricordo*. Nabokov ne è talmente consapevole da dichiararlo esplicitamente nella prefazione. Naturalmente *Mašen'ka*, per essere evocata, non può



L'Europa precipita... la Russia è stremata... Eppure lo scrittore immagina che le lettere di due innamorati sorvolino le trincee come «bianche farfalle cavolaie». Ecco qui: un volo di farfalle incuranti del sordo rombo della storia

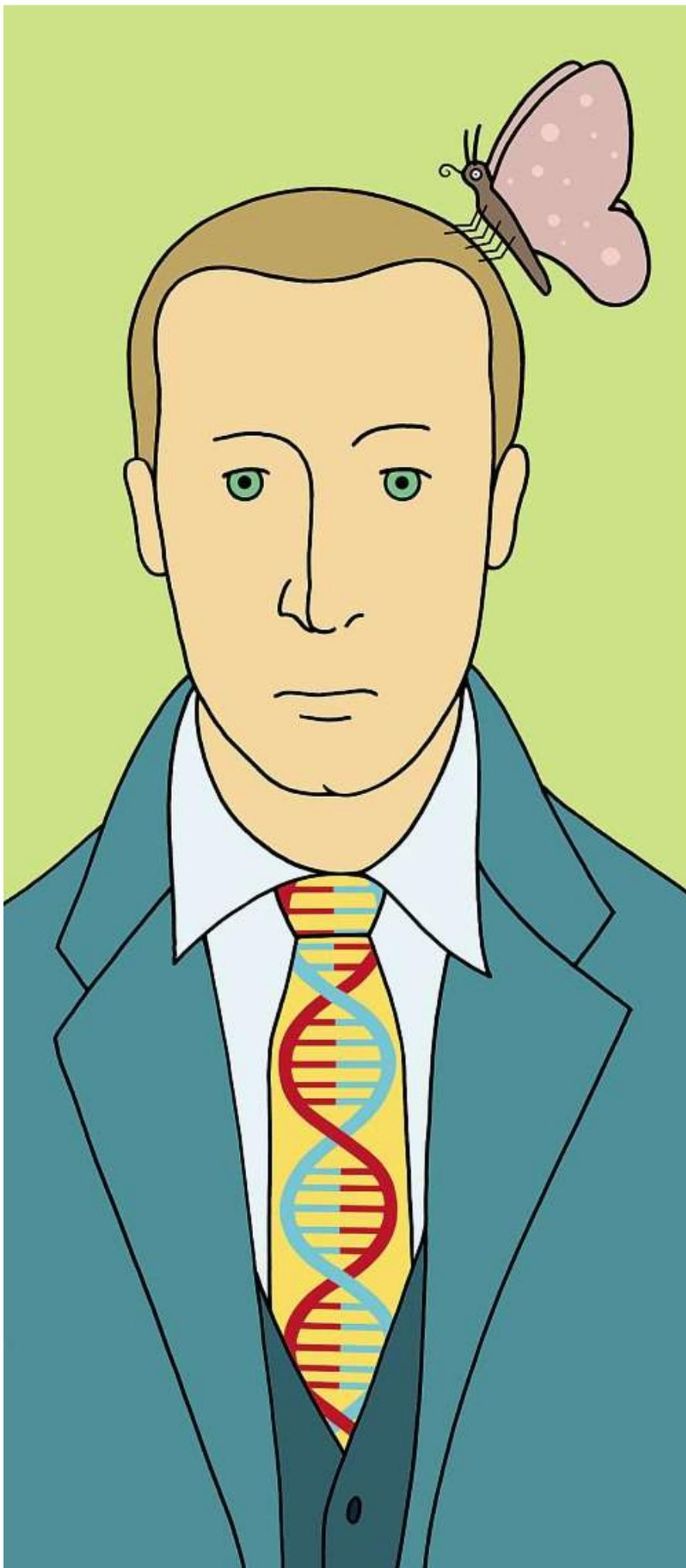


ILLUSTRAZIONE DI MASSIMO CACCIA



VLADIMIR NABOKOV
Mašen'ka
 Traduzione di Franca Pece
 ADELPHI
 Pagine 150, € 18
 In libreria dal 27 settembre

Il testo
Mašen'ka è il romanzo d'esordio di Vladimir Nabokov: scritto nel 1925, fu pubblicato l'anno successivo a Berlino da una casa editrice dell'emigrazione russa. Di Nabokov Adelphi ha in catalogo venticinque titoli, l'ultimo dei quali, apparso nel 2021, è *Lezioni di letteratura russa*

La trama
 Negli ultimi quattro giorni in cui condivide i pasti con i personaggi tragicomici che affollano la sordida *pension* della vedova Dorn (un vecchio poeta, due ballerini classici «leziosi e incipriati», una *palposo* ragazza), il protagonista Ganin aspetta con ansia crescente l'arrivo di *Mašen'ka*, il primo amore, oggi moglie di un altro. Ganin rivive così, con intensità lancinante, la stagione trascorsa con lei, da adolescente, nella amata casa di campagna, sullo sfondo della natura fiabesca della Russia, terra natale perduta per sempre

Lo scrittore
 Romanziere, saggista, critico letterario, entomologo, drammaturgo e poeta, Vladimir Vladimirovic Nabokov (San Pietroburgo, Russia, 22 aprile 1899-Montreux, Svizzera, 2 luglio 1977) lasciò la Russia con la famiglia d'origine dopo la rivoluzione del 1917 per recarsi in Crimea. Dopo la disfatta dell'Armata Bianca, i Nabokov si trasferirono in Gran Bretagna. Completati gli studi di slavo e lingue romanze al Trinity College di Cambridge, Vladimir — che parlava inglese e francese oltre al russo — si trasferì a Berlino dove il padre venne ucciso il 28 marzo 1922 e poi a Parigi, acquistando notorietà nell'ambiente dell'emigrazione russa. Arrivò negli Usa nel 1940 e divenne cittadino americano nel 1945. Qui venne pubblicato nel 1955 il suo romanzo più famoso, *Lolita*. Trascorse gli ultimi anni della sua vita in Svizzera

contare sulla sapienza artistica di cui un giorno si avvarrà la sua matura epigona. E tuttavia il sentimento che anima il giovane Garin è così straziante da gettare un'ombra ventura sull'intera opera nabokoviana. Niente somiglia all'esilio come un amore adolescenziale non pienamente vissuto.



Mašen'ka è un esperimento. Ciò lo rende tutto fuorché un romanzo perfetto. La luce invernale promanata da ogni suo scintillante capoverso è una promessa di gioie future. Il lettore attento e devoto non faticherà a scorgervi i fremiti di un genio imberbe e scostante. L'attacco è da fuoriclasse. Per dare il senso dello smarrimento insito in ogni emigrazione forzata, Nabokov fa in modo che l'ascensore su cui si incontrano i due personaggi principali si arresti in piena corsa lasciandoli al buio. Il confronto che ne segue ha tratti imprevedibilmente surreali e patetici. Su un altro versante, però, avvertiamo qualche goffaggine di troppo. È nota l'insofferenza del Nabokov maturo (mediata da Flaubert) nei confronti dei romanzi eccessivamente dialogisti. Ecco, fa specie imbattersi in un romanzo di Nabokov così ricco di discorso diretto. Non fai in tempo a pensarlo, e a rammaricartene, che la musica cambia ancora consegnandoti stralci di prosa che, presi singolarmente, sembrano il Dna cui attingeranno a piene mani i capolavori a venire.

Sentite qui, e imparate, se ne siete capaci. Per dare il senso di come la corrispondenza epistolare tra innamorati può sollevarsi al di sopra di qualsiasi evento, persino una guerra in corso, Nabokov scrive: «C'era qualcosa di commovente e di meraviglioso nel modo in cui le loro lettere riuscivano ad attraversare la terribile Russia di allora, come bianche farfalle cavolaie in volo sopra le trincee. Rispose alla seconda lettera con molto ritardo e lei non riusciva a capire cosa fosse successo, convinta com'era che, per quanto riguardava la loro corrispondenza, i comuni ostacoli di quei giorni, per chissà quale motivo, non esistessero».

Niente, mi pare, illustri meglio il senso dell'opera nabokoviana come l'immagine di una bella farfalla che svolazza regale e felice, incurante del disastro circostante e del sordo rombo della Storia.